

Alosi

L'isola contraria

Kinder Frankie

ALOSÌ

L'isola contraria

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2019
Kinder Frankie
Tutti i diritti riservati

“Alle persone su cui potrò sempre contare. Mamma Dony, che ha seguito la creazione di questo romanzo con indiscutibile amore e dedizione. Papà Ninni, critico spietato, ha da sempre creduto in me senza darlo troppo nell’occhio. Nonna Lia, la prima lettrice delle pagine che seguiranno. Blade, il mio angelo custode.”

36°30'51"N 22°58'57"E

Avevo sei anni quando i miei genitori si sposarono. Nonostante la mia giovane età, non dimenticherò mai quel giorno e non per via del matrimonio, ma per quello che avvenne dopo.

Mio padre, Sebastian Lykopantis aveva origini greche, mentre mia madre, Pandora Kelp, era di Santa Barbara in California.

Decisero di celebrare le nozze a Santorini così, una mattina, mi ritrovai circondato da casette bianche e tetti blu.

Alla festa, tantissime persone che non avevo mai visto prima, venivano ad abbracciarmi e a chiedermi se mi ricordassi di loro, quindi, mi toccava sempre scuotere la testa tanto che alla fine mi venne il torcicollo.

Mangiarono e chiacchierarono finché quelle casette bianche e quei tetti blu non divennero arancioni sotto la luce riflessa del tramonto.

E quando, finalmente, arrivò la torta, tutti urlarono: «Discorso! Discorso! Discorso!» così mio padre si alzò in piedi e non la finì più di parlare.

Annoiato, mi affacciai dalla terrazza del ristorante, davanti ai miei occhi in ordine sparso vidi due velieri, il mare blu, un'isola in lontananza, il tetto di una chiesa, una pianta di buganvillea, una cicogna, la piazzetta e due ombrelloni.

Per un attimo rimasi colpito dalla cicogna, ma poi capii la sua ragion d'essere, sapevo perché era lì e decisi di seguirla.

Portava con sé il regalo di matrimonio più bello di sempre: un figlio per i miei genitori e un fratellino per me.

Era compito mio ritirare il pacco, quindi sgattaiolai fuori e mi misi a correre velocissimo, col rischio di inciampare in un ciottolo e sbucciarmi le ginocchia.

Quando finalmente raggiunsi la piazzetta, la cicogna era scomparsa.

La cercai ovunque ma non ci fu nulla da fare.

Tutti i vicoli si assomigliavano, avevo perso la piazzetta, il ristorante e il mio regalo di matrimonio e, come se non bastasse, era calata la notte.

Disperato, scoppiai a piangere, ma proprio quando ogni cosa sembrava remarmi contro, un uomo si inginocchiò al mio cospetto, come un cavaliere con il suo re.

I movimenti erano lenti e le sue mani rugose.

Non aveva unghie, solo la cartilagine rivestiva le dita. Non vidi il suo volto perché coperto da un velo azzurro.

Gechi vivi, di ogni colore e forma, dormivano sulla sua testa e camminavano lungo il resto del corpo.

«Prendi! Regalalo ai tuoi genitori, quest'albero sarà la vostra felicità» disse con voce roca porgendomi un vaso strabordante di piccoli germogli verdi.

Avrei dovuto fargli mille domande del tipo: “Come fai a sapere che mi serve un regalo per i miei genitori? Come può un albero renderci felici? Perché lo dai proprio a me? Chi sei?”

E invece non dissi neanche una parola. Lo presi, asciugai le lacrime e corsi via.

Ad un tratto mi fu chiara la direzione da seguire e, quel labirinto di vicoli, diventò familiare. Forse non mi ero mai allontanato o, forse, furono i semi contenuti nel vaso a ricondurmi al ristorante.

Ad ogni modo, non ero mancato per molto tempo, mio padre stava ancora tenendo il discorso e nessuno si era accorto della mia assenza, neppure l'attenta signorina in tailleur che sorvegliava il nostro tavolo come una guardia svizzera.

Tenendo il vaso stretto tra le mani, mi balzò agli occhi una piccola incisione scritta sul bordo, “SalixBabylonica”.

«Theo, che zozzeria! Lascia quell'affare sporco e pieno di formiche, piuttosto fai una foto con mamma e papà» mi rimproverò una vecchia parente.

Quella frase fu spiazzante, cambiò del tutto la mia prospettiva, facendomi riflettere. Se persino un'anziana signora, riteneva che il mio regalo fosse solo "Un affare sporco e pieno di formiche", per lo più una "Zozzeria", allora cosa avrebbero pensato i miei genitori?

«Obbedisco!» risposi, abbandonando il vaso sul muretto per tutta la serata.

Me ne dimenticai finché papà, una volta finita la festa, si mise a raccogliere i regali ormai sparsi ovunque.

«Pandora, e questo?» chiese rivolgendosi a mia madre, impegnata nel caricare enormi bouquet di fiori su una carretta trainata da una coppia di asinelli.

«Theo, per caso sai da dove proviene questo vaso?»

«Papà, credo diventerà un albero quando crescerà» risposi, fingendo di non saperne nulla sul suo conto.

«Sì, ma chi ce l'ha regalato?»

«Ah, non ne ho idea» mentii.

«Sarà stato lo zio Georges, è lui quello con il pollice verde»

«Già, sì! È vero papà, ne sono certo» assicurai, pur non avendo la più pallida idea di chi fosse lo zio Georges.

«In ogni caso, porteremo tutto sul catamarano, in fondo sarà la nostra casa per i prossimi tre mesi, quindi mi sembra giusto arredarlo» concluse.

Quella sera in hotel dormii poco. A mezzanotte, il pensiero dello strano incontro con il Vecchio di Santorini disturbava ancora il mio sonno, le pecore da contare erano belle e che finite quando il cielo iniziava a colorarsi di azzurro.

Il giorno successivo era alle porte e, come previsto, poche ore dopo ci precipitammo giù al porticciolo, carichi di bagagli. Salutammo i "parenti", a me ancora sconosciuti, e iniziammo la nostra luna di miele in tre a bordo del Nektarios, il meraviglioso catamarano di 55 piedi.

Mio padre, esperto lupo di mare, aveva pianificato la rotta da anni: avremmo visitato le più belle isole greche per poi costeggiare tutti i paesi del Mediterraneo, oltrepassare Gibilterra, attraversare il canale di Panama, fare tappa a Puerto Vallarta in Messico e, infine, tornare in California. Mollammo gli ormeggi e, mentre il Nektarios si allontanava dalla banchina ghermita di gente, io mi sentivo felice, felice per davvero.

L'idea di visitare così tanti luoghi mi elettrizzava, e farlo con i miei genitori era sicuramente la parte più bella del viaggio.

«Quante isole ci sono in Grecia papà?» chiesi.

«Moltissime, Theo»

«Sì, ma quante?»

«Su per giù duecento»

«E di che colore sono?»

«Ma che domanda è?»

«Tutto ha un colore, la Grecia di che colore è?»

«Secondo me è azzurra»

«Sono d'accordo» conclusi.

«E quante isole ci sono nel mondo?» ricominciai.

«Ehm, davvero non saprei» ridacchiò.

«Allora ci toccherà scoprirlo, papà!»

Mi guardò intensamente e poi mi disse: «Lo sai, vero, che io e la mamma ti vogliamo un sacco di bene?»

«Ragazzi, venite! A prua si vedono i delfini!» esultò mamma Pandora.

A quel punto ci alzammo di colpo e corremmo lungo il ponte.

Mi presero entrambi in braccio.

Mamma indossava una lunga gonna bianca di lino e una canottiera a righe blu, aveva i capelli sciolti, spettinati dal Meltemi.

Assomigliava tremendamente a Jacqueline Kennedy, e non ero l'unico a pensarlo. A dir la verità, anche quando la domenica passeggiavamo per il Pier di Santa Barbara, capitava che qualche omaccione provasse ad attaccare bottoni con la solita battuta: «Signora, lei e Jacqueline Kennedy

siete due gocce d'acqua» e mamma, continuando a camminare, snobbava puntualmente il complimento.

Papà portava una camicia rosa sbottonata ed un bermuda giallo, a fantasia cashmere. Amavo quel pantaloncino, prima o poi sarebbe stato mio.

Erano scalzi. Mi riempivano di baci. Profumavano... mi facevano il solletico. Eravamo leggeri, gridai: «Lo so!»

Il mattino seguente, ci svegliammo in una giungla di rami e foglie.

Durante la notte, a bordo del Nektarios, i semi presenti all'interno del vaso avevano dato vita ad un albero che, crebbe talmente, da impadronirsi di tutto il catamarano.

Pandora, che era stata la prima ad andare sul ponte, fece in tempo a lanciare un grido prima di svenire.

Accorremmo per assistere allo spettacolo più straordinario che si possa immaginare.

Sebastian corse ad aiutare mamma, io invece rimasi immobile con lo sguardo rivolto verso il cielo, totalmente rapito dalla sua grandiosità.

I rami s'inerpicavano ovunque, lungo il boma, sulle crocette, fino a ricoprire persino le vele; i nuovi germogli si moltiplicavano ad un ritmo incredibile; il tronco trapassava l'opera morta, sbucava fuori dal centro dello scafo percorrendo parallelamente l'albero maestro e, superandone più della metà, si diramava in diversi tralci.

Le foglie della folta chioma, circondavano come una tenda il perimetro del Nektarios e, quelle cadute in acqua, continuavano a seguire la scia del catamarano come fosse un enorme magnete.

«Pandora, ti prego svegliati! Theo, corri a prendere dell'acqua» ma io non riuscivo a muovermi, io non volevo muovermi, ero ipnotizzato dall'albero.

Mamma riaprì gli occhi: «Sebastian, sto bene» lo rassicurò. E così anche loro rimasero fermi ad ammirare l'albero.

«È un salice piangente» affermò Pandora.

«Dobbiamo chiedere aiuto» ribatté, con la medesima sicurezza, Sebastian.

Si catapultarono sotto coperta, papà afferrò la radio VHF e chiamò i soccorsi.

«Dove vi trovate?» domandò una voce chiara e squillante.

«36°30'51"N 22°58'57"E» erano queste le coordinate.

«È lo stretto di Elafonissos, qual è la vostra imbarcazione? Che problema state riscontrando?»

«Un...un catamarano di 55 piedi, nome: Nektarios. Stiamo imbarcando acqua» balbettò Sebastian.

“Arriviamo subito”

Quando riagganciarono, domandai: «Papà, perché non hai detto la verità?»

«È meglio che la vedano con i loro occhi, la verità.»

Richiamarono dopo poco.

«Non riusciamo a localizzarvi, non è presente nessuna imbarcazione nel punto indicato.»

«Questo non è possibile» borbottò Sebastian.

«Forse sarebbe meglio lanciare un razzo di segnalazione» ci consigliò la signorina della guardia costiera.

E così facemmo, ne sparammo quattro di razzi finché non chiesi: «Mamma, papà, quante isole ci sono in Grecia?»

«Theo, non è il momento» obiettò Sebastian.

«Papà, ce ne sono circa duecento, me l'hai detto tu ieri, ricordi?»

«Sì, allora perché lo domandi di nuovo, in un momento così inopportuno?»

«Perché intorno a noi non ce n'è nemmeno una.»

«Sebastian, non siamo nello stretto di Elafonissos, non c'è terra intorno a noi, siamo in mare aperto» puntualizzò mamma.

Piombò un silenzio tombale.

«Ma il GPS non può sbagliare» disse papà con un filo di voce.

«Viriamo e stiamo a vedere cosa succede» suggerì mamma, e quando provarono a muovere il timone, si accorsero che era bloccato.

«Dannazione Pandora, non c'è modo»